

## PERCHÉ UN NUOVO LIBRO SUI PARCHI

Renzo Moschini intervistato da Oreste Giorgetti

D.

*Tu sull'ambiente e più specificamente sui parchi nel corso degli anni, anche da prima della istituzione della Collana editoriale dell'ETS sulle aree naturali protette, di libri e altre pubblicazioni sul tema ne hai scritti diversi. Perché hai deciso di tornare sull'argomento?*

R.

È innegabile che il dibattito in corso su ambiente e parchi ripropone non poche questioni che sono state e per molti versi continuano ad essere discusse. Per chi si è occupato e specialmente continua ad occuparsene probabilmente non sarebbe necessario o opportuno rimettere mano ad un nuovo libro.

Ma oggi io ritengo vi siano invece motivazioni per più versi nuove e diciamo pure inedite sulle quali invece è opportuno tornare.

Che nel dibattito ambientale tornino perciò problemi tutt'altro che nuovi è evidente. Ma non può sfuggire neppure a chi ha competenze e conoscenze specifiche che ve ne sono altri assolutamente nuovi e per molti versi decisivi non soltanto per le politiche e il futuro dei parchi oggi a rischio, ma per quella più generale sfida che riguarda il pianeta.

D.

*Cioè ritieni che di quella battaglia intrapresa da Greta e dalle giovani e giovanissime generazioni per evitare l'abisso planetario debbano farsi carico anche i protagonisti di quelle politiche di tutela ecosistemica di cui parchi e aree protette sono o dovrebbero essere i soggetti istituzionali?*

R.

Esattamente. È su questo nuovo intreccio che vorrei porre l'accento perché emerga con sempre maggiore chiarezza che tra le più significative novità ve ne sono diverse che più che in passato riguardano proprio l'ambiente, la sostenibilità, l'economia, i ruoli istituzionali, insomma la politica complessiva del Paese sul piano nazionale, ma anche europeo e internazionale. Ecco, è su questo ed a questo che vorrei dedicare queste mie riflessioni. Le quali ovviamente non potranno non tener conto di quanto in questi anni anch'io ho scritto e sostenuto nei miei impegni politico-istituzionali in sede locale e nazionale.

I parchi infatti, forse più e meglio di tante altre esperienze e vicende ambientali, dimostrano senza ombra di dubbio come la loro politica e gestione specialmente negli ultimissimi anni si sia rivelata decisamente negativa, sbagliata e per niente responsabile sotto il profilo istituzionale e politico.

D.

*Insomma tu ritieni che mentre andavano sempre più prendendo corpo quei problemi drammatici che stanno minacciando il pianeta, a partire dal mare ma non risparmiando fiumi, campagne, città, parchi e aree protette, che pure potevano contare su una ottima legge, sono state gestite sul piano nazionale all'insegna di una loro penalizzazione e marginalizzazione?*

R.

Sì è così. Proprio nel momento in cui emergeva sempre più chiaramente che essi avrebbero dovuto, come del resto indicava e prescriveva la legge 394, immettersi con un ruolo di pianificazione, progettazione di nuove politiche ambientali rivolte anche ai territori esterni e innanzitutto confinanti, sono stati al contrario marginalizzati, elusi, ignorati e umiliati. Oggi abbiamo gran parte dei nostri parchi nazionali senza piani, presidenti, direttori e risorse. Il tutto reso più grave e sconcertante dal fatto che proprio il Parlamento ha operato a lungo, fortunatamente senza successo, per approvare una legge non a caso definita "sfasciaparchi". Se quella però non è passata, la 394 è stata praticamente messa in frigo, ignorata, così come è sempre più venuto meno qualsiasi riferimento nazionale delle politiche ministeriali a cui affidava chiaramente e significativamente un ruolo preciso con la Carta della Natura, il piano della biodiversità, l'integrazione terra-mare, di cui non vi è traccia mentre ve ne sono fin troppe che ne connotano la separazione. Abbiamo così parchi che operano su territori inclusivi di importanti aree marine dalla Liguria alla Sicilia, dalla Toscana alla Sardegna, alla Meloria per il Parco di San Rossore, che, anche dopo moltissimi anni dalla loro istituzione, ancora faticano e non possono fare il loro mestiere. E qui però emerge – ecco una delle novità più importanti e determinanti per il futuro del nostro ambiente – un nodo, un passaggio chiave non solo per parchi e ambiente.

D.

*Non credi che forse non sarebbe male parlare un momento di come si è guardato e concepito via via il territorio da sottoporre a tutela, cioè le condizioni rispetto agli obiettivi?*

R.

Sì, possiamo ricordare qualche passaggio chiave che caratterizzò nel nostro paese l'avvio di politiche ambientali a partire proprio dai parchi.

Così forse risulterà più chiaro anche a cosa è indispensabile e urgente mettere mano oggi.

In particolare ai territori più pregiati puntarono i parchi d'Abruzzo e il Gran Paradiso anche guardando a qualche esperienza straniera contigua come in Svizzera, con la realizzazione di riserve a gestione esclusivamente naturale volte esplicitamente, di fatto, alle esclusioni delle comunità.

Sono note al riguardo le critiche, o meglio le contestazioni, di cui resta di fondamentale testimonianza *Uomini e Parchi* di Valerio Giacomini e Valerio Romani. E non è certo un caso che diversi ambientalisti riservarono un'accoglienza persino sbeffeggiante ribattezzandolo *Uomini O parchi*.

Giacomini d'altronde non aveva certo avuto peli sulla lingua quando aveva scritto che non si poteva pretendere di gestire e decidere sui territori agricoli senza coinvolgere le comunità del territorio.

Quando anche il nostro Parlamento mise mano alla prima legge sui parchi, fu questo il punto su cui si registrarono le maggiori difficoltà che ne rallentarono moltissimo il percorso. Ricordo che la Commissione bicamerale per le questioni regionali che si occupò in prima battuta della legge per più sedute della sua gestione, che secondo l'opinione ancora prevalente avrebbe dovuto essere affidata al Ministero dell'Agricoltura perché allora era il Corpo Forestale dello Stato a gestire quei territori.

D'altronde il Ministero dell'Ambiente non era ancora stato istituito. Ma non fu il solo intoppo.

L'altro – e come sappiamo continuò anche dopo l'approvazione della 394 – fu sul ruolo dello Stato che per i più doveva essere esclusivo. D'altra parte le regioni furono istituite solo nel 1970 e figuriamoci se nei primi anni le forze politiche che ne avevano a lungo bloccato la elezione ritenessero fosse anche il caso di coinvolgerle ora nella gestione dei parchi. D'altronde come sappiamo la Legge 394 giunse al suo voto finale non facendo parola delle Regioni che furono incluse all'ultimissimo momento dopo la consultazione delle Regioni stesse, che ovviamente avevano protestato sostenute da UPI e ANCI. Regioni che alla prima Conferenza il Presidente della Repubblica nel suo messaggio avrebbe ringraziato. Con la istituzione del Ministero dell'Ambiente naturalmente le cose cambiarono, anche se non mancarono problemi e difficoltà a partire anche dai ruoli di altri ministeri: agricoltura e marina mercantile.

Le grane più significative che via via andarono emergendo riguardarono – siamo così tornati ad oggi – le competenze dello Stato, delle Regioni e delle comunità locali. Il cammino fu sempre più segnato e resta segnato da questa ripartizione che ha provocato e provoca continui conflitti, sul paesaggio, sul mare, sui beni comuni di cui si parla sempre meno, ecc. Il titolo V fu un tentativo di consentire finalmente quella leale collaborazione istituzionale e costituzionale a cui finora non si era riusciti a pervenire.

D.

*Eppure sembrò che finalmente dopo tanti fallimenti si fosse trovata la risposta giusta. Lo stato era riuscito a trovare quel giusto equilibrio che fino a quel momento non gli era riuscito?*

R.

Purtroppo come sappiamo le cose non sono andate neppure questa volta come si sperava. L'unico esito tangibile della famosa "competenza concorrente" in cui si erano riposte molte speranze è stato un crescente ricorso alla Corte costituzionale da ambo le parti. E come se non bastasse il Referendum ci ha messo un carico. Ne risulta, come si può verificare anche dalle cronache di stampa, una accresciuta confusione istituzionale che rende più complicato, pasticciato e inefficace il governo del territorio e dell'ambiente in particolare.

Che lo Stato stia governando a partire dal Parlamento malamente e per molti aspetti rovinosamente è più che evidente. Le regioni a loro volta sono state fortemente, soprattutto quelle non speciali, penalizzate nelle loro competenze di cui lo Stato si è ripreso non pochi compiti. Tanto è vero che esse stanno rivendicando un "regionalismo differenziato" di cui stanno discutendo con lo Stato. Le Province dopo essere state non abrogate (restano in Costituzione grazie al fallimento del Referendum) ma non sfuggite alla legge Del Rio che le ha lasciate in mutande, inventandosi però l'area vasta che nessuno sa cosa sia e debba fare.

Ora si è tornati a parlare tra i vaffa di Salvini e Di Maio e vedremo come andrà a finire.

I Comuni, e non solo quelli piccoli, non se la passano meglio.

Prima però di concludere, per evitare il ripetersi di errori gravi (e mi riferisco al testo Renzi fatto approvare dal Parlamento su cui si votò al Referendum nel 2014) che sull'ambiente riconduceva tutto allo Stato.

L'art. 117 gli assegnava la "valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici; ambiente ed ecosistema". Quello regionale ridotto a promozione, diverso dunque da tutela e da valorizzazione e comunque nella dimensione regionale mentre era stato "resuscitato", come si disse, l'interesse nazionale. L'ambiente così si "spacchetta" in "tutela di competenza esclusiva dello Stato". "Valorizzazione" di competenza concorrente e per tutto il resto rimane di competenza del legislatore regionale. Così tra il 2000 e il 2010 le Regioni introdurranno l'ambiente nei loro Statuti. Il problema resterà quello di ricondurre le decisioni e gli interventi regionali ad una dimensione nazionale a cui sono connessi in varie materie la cui gestione è solo nazionale.

Problema che resta aperto più che mai come possiamo vedere e che blocca troppi interventi e decisioni irrimandabili.

Siamo così arrivati alla conclusione.

Le politiche ambientali devono riuscire al più presto ad assumere un ruolo legislativo, normativo, pianificatore in grado di mettere in rete tutti i soggetti istituzionali, su un piano di pari dignità, quelli per intenderci che fanno le leggi, fissano

le norme, definiscono i progetti e garantiscono i controlli.

I parchi, in questa complessa e impegnativa sfida, devono giocare un ruolo importante, qualificato che al momento non sono nelle condizioni di poter giocare.

Ma senza questa presenza sarà tutta la partita a risentirne. E nessuno torni a dire che è colpa della legge 394 invecchiata e altre cavolate del genere.

D.

*Tra i segnali che sono andati sempre più assumendo rilievo nel dibattito, anzi nelle polemiche che da tempo ormai stanno connotando e travagliando le vicende dei parchi, vi è il richiamo alla politica.*

R.

È proprio così. Se qualche segno di questo genere lo si è avvertito fin dall'inizio, come ho già cercato di ricordare precedentemente, è innegabile e dovrebbe essere anche noto, ma non sembra proprio, che le cose siano cambiate profondamente con la svolta del ministero diretto da Prestigiacomo. È da allora che ci si avvale della politica spregiudicatamente e persino provocatoriamente per decidere che i parchi non dovevano e non potevano, in barba alla legge 394, dipendere dallo Stato e quindi neppure dalle Regioni. Dovevano insomma arrangiarsi mettendo i loro territori in "vendita", rinunciando a piani, ecc. pur previsti dalla legge. Previsi proprio come strumento fondamentale di quelle politiche di tutela per le quali era stato deciso di varare normative ecosostenibili, che, come sappiamo, non fu opera né facile né rapida.

È da quella svolta rovinosa che misure "politiche" cominciarono ad essere richieste soprattutto per sottrarre al Ministero e anche al Parlamento decisioni che divennero sempre più penalizzanti per parchi ed aree protette, ma più in generale delle politiche ambientali che avrebbero dovuto contare in particolare sui nuovi soggetti istituzionali nazionali, regionali e anche provinciali e comunali, di cui oggi in molti casi resta assai poco di funzionante ed operativo.

Basta vedere quanti sono i parchi nazionali e regionali senza piano.

Chi ha creduto che bastasse rinunciare ad un presidente "politico" per circoscrivere i ruoli a figure non espressione istituzionale magari con il pretesto che si trattava di un cacciatore, ha potuto toccare con mano che proprio in casi del genere si è potuto contare, vedi il Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, su presidenti capaci e bravi che hanno assicurato risultati che hanno avuto importanti e meritati riconoscimenti.

D.

*Se il problema allora non è la legge, come uscirne? Che cosa bisogna fare in concreto? Problema che non riguarda certo solo l'ambiente, ma qui, diversamente da altri ambiti, alle spalle non ci sono le carenze normative e legislative a complicare l'impegno politico.*

R.

Qui si torna ad una vecchia questione che fu liquidata con i più vari pretesti con il sostegno anche inspiegabile di chi avrebbe dovuto farsene carico. Mi riferisco alla terza Conferenza nazionale dei parchi che avrebbe dovuto mettere a confronto Stato, Regioni, enti locali, associazioni ambientaliste, culturali, scientifiche e ovviamente parchi ed aree protette.

Chi altri e in quale altra sede può decidere di rimettere mano a quegli obiettivi chiaramente fissati dalla 394 e cioè Carta della Natura, piano della Biodiversità, piani dei parchi e in primo luogo integrazione terra-mare ignorata, anzi, bistrattata apertamente anche da ministri dell'ambiente, in sostanza quella "leale collaborazione" istituzionale di cui si sono perse le tracce.

Non ci vuol molto a capire che, a questo interminabile balletto istituzionale che vede lo Stato permanentemente impegnato a rivendicare per sé un ruolo che spesso ha dimostrato di non sapere gestire, si aggiungono le Regioni che secondo il referendum avrebbero dovuto essere punite, per non parlare delle Province ridotte come sono di fatto, espulse o quasi dal campo di gioco e non tanto meglio i comuni e solo quelli piccoli.

Qualcuno pensa o ritiene che tutto questo non abbia pesato e non pesi sulla vita dei parchi e delle politiche ambientali?

Specialmente oggi che le politiche nazionali devono fare i conti, cioè misurarsi, con le politiche europee, che sull'ambiente diversamente da noi non sono andati in ferie e chiuso gli uffici. Non pochi nell'ultima campagna elettorale si sono affannati a dire che c'è troppa Europa, ma qui c'è troppa poca Italia e si vede.

D.

*Mi par di capire che oggi, anche se non soprattutto per i parchi e le nuove politiche ambientali per le quali nelle piazze non solo italiane manifestano tanti giovani, serve un ritorno della politica, quella vera e non accattona che ci sta stordendo?*

R.

Chi come me viene dalla politica sbarcando poi nelle politiche ambientali non fatica a giudicare questa esigenza indispensabile ed urgente. Di questa caduta sono stato un critico, anche nei confronti del mio partito e non ne ho fatto certo mistero in nessuna sede. A partire dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera, della Bicamerale per le questioni regionali, e poi in Federparchi, nelle due conferenze nazionali dei parchi. Cominciai così a beccarmi una solenne ramanzina dal ministro Ronchi, ma ancor prima da Calogero Mannino alla Camera e successivamente fui accusato persino da Federparchi (di cui ero socio fondatore) come traditore!

Dopo tante delusioni e insoddisfazioni ho letto con piacere nel recente libro *Piazza Grande* di Nicola Zingaretti un capitolo interessante dedicato all'ambiente, dove si fa riferimento anche ai parchi e alle aree protette. Devo dire che di

questi tempi non capita spesso, e mi fa piacere che oggi finalmente se ne occupi anche il mio partito, dove non sono stato certo a veglia.

D.

*In cosa bisogna sperare, visto che le delusioni, anche le tue, non sono state poche, benchè tu non abbia mai rinunciato a manifestarle?*

R.

Spero, come si dice, sia la “vorta bona”. Che non solo il mio partito ma anche altri rimettano in agenda questo tema, non facendosi sfuggire che non si tratta solo di rispolverare una questione rimasta molto tempo nel sottoscala, ma che bisogna ricollocarla in quella nuova dimensione non solo nazionale all’interno della quale devono oggi operare anche i parchi e le aree protette.

Insomma vorrei che su questi temi si ritrovassero sedi e occasioni in cui incontrarci, discutere e decidere.

E già che ci sono, visto che non ho operato solo nella politica, vorrei che le associazioni rappresentative dei parchi, dove ho diretto centri studio e riviste, tornassero a farsi vive proprio nel senso di tornare a parlare e scrivere, che le si possa trovare e sentire.

## **40 anni del Parco di San Rossore**

A conclusione di questa intervista voglio dedicare una riflessione ai 40 anni del nostro parco, che fin dall’inizio ha giocato un ruolo regionale, ma anche nazionale di rilievo.

Devo premettere che intendo farlo in riferimento principalmente alla mia diretta esperienza politico-istituzionale che non parte da qui ma qui in San Rossore vi approda nel 1986, un anno prima che concludessi la terza legislatura parlamentare, dove avevo modo di occuparmi sul piano nazionale dei temi sia istituzionali che ambientale sbarcati piuttosto tardi in parlamento e poi nelle regioni e nel paese e quindi nella politica, che fino a quel momento li aveva ignorati anche nelle leggi e normative.

Il parco nasce infatti tra non poche difficoltà dovute anche al fatto che i parchi nazionali erano ancora solo quelli storici cioè Gran Paradiso, Abruzzo e poco altro. Quelli nuovi dovranno aspettare la legge 394 del 1991.

Anche quelli regionali e tra questi alcuni dei più importanti (Ticino, Maremma e San Rossore) dovranno ricorrere non all’Ente ma al Consorzio di gestione, soluzione possibile per le Regioni, ma non per lo Stato e che riguarda le istituzioni locali, comuni e province. Solo dal 1991 anche le regioni potranno avvalersi della legge quadro istituendo l’Ente come lo Stato. E ci riuscirono per un pelo perché il testo della nuova legge giunse al voto con un testo che ignorava le regioni di cui non

faceva menzione. Ricordo la consultazione finale alla Camera a cui partecipai in rappresentanza dell'Unione delle province con le Regioni e l'ANCI, riuscendo a far correggere ossia integrare il testo che sarebbe andato al voto. E non è un caso che in occasione della prima Conferenza nazionale dei parchi a Roma, il Presidente della Repubblica Scalfaro scrisse che per i parchi si dovevano "ringraziare le Regioni". L'avvio anche a San Rossore fu segnato ovviamente da questo clima politicamente teso che vedeva per la prima volta le istituzioni nel loro complesso impegnate in scelte e decisioni del tutto nuove e scabrose.

Già le designazioni dei rappresentanti dei partiti nel Consorzio suscitarono polemiche molto pepate anche se devo dire che riuscivamo, sia pure tra frizzi e lazzi, a superarle. In seguito, cioè oggi, come possiamo vedere, la musica è decisamente cambiata in peggio in maniera scandalosa.

I contrasti non riguardano solo i partiti ma lo stesso territorio; il presidente lo si vuole di Pisa, di Lucca, della Versilia, ecc. Insomma il presidente è comunista o democristiano, o pisano o lucchese e così via.

Ma se il territorio locale non mancò e non manca di presentare difficoltà, da Roma i rischi risultarono in più d'un caso ben maggiori. Non posso non ricordare che durante la mia vice-presidenza mi pervenne dal Senato la segnalazione che un senatore, mi pare presidente di Confagricoltura, aveva appena presentato una proposta di legge che prevedeva di fare della tenuta presidenziale una grande azienda agricola. Come fresco ex deputato chiesi alla Commissione di essere ricevuto e lo fui quasi subito. Nella consultazione non mi ci volle molto per dimostrare che chi aveva predisposto quella proposta di legge non sapeva né dove era né cosa era San Rossore. Rientrai a Pisa e il testo fu cestinato. È un esempio fra i tanti che dimostra e conferma che c'è politica e politica, e fare di ogni erba un fascio serve solo a far danni.

A questa sortita, che confermava peraltro come la presidenza Cossiga aveva ben poca considerazione del ruolo del parco, per fortuna seguì quella ben diversa di Scalfaro che ne avviò il passaggio della Tenuta presidenziale alla Regione Toscana (presidenza Vannino Chiti). Lo stesso Chiti, insieme al Presidente del parco Maestrelli, incontrarono il Presidente Scalfaro per stabilire i termini di questo passaggio. Il passaggio alla regione non fu altrettanto tranquillo perché a Firenze anche l'assessore pisano Fontanelli pensava di trattenerne la gestione alla regione nonostante il parco regionale. Maestrelli minacciò, in un incontro a Firenze, anche le dimissioni se avessero insistito in questa pretesa. Alla fine ce la facemmo, a conferma che la gestione del nostro parco non è mai stata subalterna a nessuno.

E qui si può fare una prima considerazione sulle ragioni che hanno visto il nostro parco fin da quella prima stagione, precedente l'entrata in vigore della legge 394, assumere un ruolo anche nazionale oltre che regionale.

Lo ha svolto non solo in riferimento a passaggi fondamentali, come il piano del Parco con Cervellati, ma anche nella promozione, unitamente ad alcuni parchi

importanti come l'Etna, il Ticino, Regione e parchi piemontesi. Così nel 1989 fu istituito a Torino il Coordinamento nazionale dei parchi regionali, con la pubblicazione della prima rivista Parchi, per alcuni anni diretta dalla sede di San Rossore, come in seguito ToscanaParchi. Con Federparchi, che prese il posto del Coordinamento, in cui entrarono naturalmente anche i parchi nazionali. Non a caso vi assunse un ruolo importante Stefano Maestrelli, presidente del nostro parco. Seguì il Centro studi Valerio Giacomini a Gargnano sul Lago di Garda, che poi portammo al nostro parco e affidato alla responsabilità di Federparchi, che fece peraltro rimpiangere la gestione di Gargnano.

Ecco perché ricordare i 40 anni del parco significa riprendere o meglio rimettere a punto una politica che dopo avere superato alcune recenti difficoltà anche regionali aggravate da una rinnovata ostilità della Versilia, Viareggio in testa, ha bisogno di ricollocarsi come da tradizione in un contesto nazionale e anche europeo. Contesto che vede San Rossore già meritatamente premiato. Insomma per i nostri 40 anni non basta un brindisi.

